

BALCANI IN FIAMME.

A Knin sono rimasti solo una famigliola mista e una barbona. La puzza è violentissima, in giro c'è ancora qualche cadavere

■ KNIN Questa è una città che non esiste più e forse mai tornerà alla vita. Uomini e donne sono stati poiventzati. Knin è stata cancellata. I serbi sono fuggiti e la minoranza croata cacciata quattro anni fa, non vorrà certo insediarsi di nuovo fra spettri e distruzioni. Cosa è rimasto della società civile? Ecco un permesso flash: una donna una anziana donna seminuda, con lo sguardo inebetito, una barbona o forse tale è diventata negli ultimi giorni è sdraiata tra le macerie sotto una casa bombardata. Da vantì a qualche biscotto e un po' d'acqua. Gli occhi fissi non chiede nulla a nessuno da venerdì. L'han no abbandonata tra i fantasmi.



«La guerra è finita» è il titolo dei giornali croati di ieri a Zagabria

Kisbenedek / Ansa

Knin ha un aspetto terrificante. Sui balconi di qualche palazzo ancora sventolano lenzuola e altri panni messi lì ad asciugare, nei negozi le scatole degli alimentari sono tutte ordinate sui tavoli del bar ci sono ancora bicchieri mezza pieni di birra. La gente se n'è andata all'improvviso, con il tempo appena di prendere qualche risparmio e qualche indumento. I segni della battaglia sono evidenti, vetri rotti dappertutto, macchine squarciate dalle granate, case annente dal fumo degli incendi. E poi macerie, roba sporca, vestiti, libri, bottiglie, proiettili esplosi e non in strada. In tutte le strade. Non c'è centimetro quadrato della ex cittadina che sia stato risparmiato.

La bandiera di Zagabria è là sulla roccaforte e la pace croata regna ora in tutta la Krajina, la campana donata a Papa Wojtla dagli austriaci per il sito viaggio dello scorso anno è stata portata appositamente da Zagabria fino a qui, come il simbolo della benedizione di Dio sul territorio ritrovato, riconquistato come se fosse un figlio prodigo che torna a casa. Stentiamo a riconoscere Knin. C'eravamo stati nel giorno era il maggio del 1991 del referendum sull'indipendenza dalla Croazia. Un giorno nefasto per la gente di qui, serbi o croati che fosse. Quel giorno i serbi, i promotori del referendum, ci offrirono agnello e vino. C'era molta animazione in giro e la sensazione era che si stesse mettendo in moto un processo disgregativo molto pericoloso. Ma chi poteva mai immaginare che quattro anni dopo questa città fosse ridotta in brandelli?

In città ancora si spara. «Sono colpi di gatto», dicono i militari. E forse è così davvero e lo ammettono gli stessi soldati a Knin ancora si nascondono miliziani serbi armati. Colpi secchi o lunghi crepiti di mitra rimbalzano tra i palazzi. Scendiamo lungo il corso Gravio Princip nel tardo pomeriggio. Il trasferimento da Spalato, a bordo di tre autobus messi a disposizione della stampa internazionale dal ministero della Difesa è stato lungo e laborioso. Le strade per lunghi tratti sono interrotte a causa delle bombe cadute che hanno aperto ampi crateri. E per di più i ammalati croati che ha preso possesso di Knin non è stata affatto contenta di ritrovarsi tra i piedi i giornalisti che possono documentare così la crudeltà della battaglia e delle ferite inferte a Knin, per cui hanno limitato le zone della visita.

«Una gravità principa diceva no è una delle poche vie transabili. Naturalmente bisogna fare attenzione ai vetri o alle mine che possono essere state lasciate qua e là. Il silenzio è irreale, interrotto ogni tanto dal suonare delle armi. Un vecchio camion militare è andato a sbattere contro un albero. Le chiami sono ancora sul cruscotto e la portiera aperta. Ma una grande macchia di sangue rappreso è proprio qui davanti. È del guidatore che non ha fatto in tempo a scap

Uno spettro la capitale espugnata. Viaggio nell'ex roccaforte dei serbi di Krajina

A Knin ci sono rimasti una famigliola mista, un'anziana donna e una barbona. È tutto. Ma qualche miliziano si nasconde ancora. È terribile vedere questa città dopo labattaglia finale e l'esodo biblico dei profughi. La puzza è violentissima e in giro c'è ancora qualche cadavere. Non esiste più un vetro sano e tutte le macerie possibili sono per le strade. Lungo i villaggi della Krajina le case bruciano ancora.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

pare o di qualcun altro? Non lo sapremo mai. Le case sono rimaste aperte ma sarebbe un atto irrispettoso andare a curiosare. Ecco i giardini pubblici con il Parlamento, centrato da una granata e la stazione ferroviaria. Knin era infatti un importante nodo ferroviario della ex Jugoslavia, ma di treni da anni non se ne vede neppure l'ombra.

I tavoli del «Restoran Balkan» sono rimasti apparecchiati. Il locale non ha subito danni importanti, sembrerebbe quasi pronto ad accogliere qualche pacifico avventore.

La puzza è terribile. Da quattro-tre giorni tutto è rimasto come al momento della battaglia finale e dell'esodo biblico dei serbi di Krajina. Dalle strade hanno tolto solo macerie e cadaveri. Proprio adesso sono arrivati due automezzi di vigili del fuoco che con un getto po-

terissimo sollevano ancora di più polvere e detriti. Un militare croato sta facendo su di una sedia la guardia ad un palazzo. Ci sembra ubriaco ha la mano destra fenta ma quando gli chiediamo di entrare si alza in piedi come una belva. Il portone si è riaperto e nella semioscurità si intravede un morto. Un fotografo fa in tempo a riprendere tutto. Ma ecco una signora anziana tutta di nero vestita che s'avanza per la strada. Ovviamente la fermiamo. È una serba e si chiama Jena Milka. Si ignora ma lei non è fuggita? «Dove andavo? Ho una figlia che sta a Belgrado e non ho più nessun altro al mondo. E poi del resto chi mi prendeva in auto? No, no, no, preferisco rimanere a casa mia. Ma non ho avuto paura delle bombe e dei croati? No, non molto. Se posso dire la verità ho avuto più terrore dei fascisti italiani durante la se-



conda guerra mondiale». Ma quanti anni ha? La donna cerca nella borsa che porta appesa in mano un documento che ovviamente non ha. «Sapete che non me lo ricordo quanti anni ho? Forse ne ho 77 o 78». Finalmente un anima viva. Ma qualcuno ci avverte che lei non è la sola. E infatti dopo qualche centinaio di metri entriamo in una villetta. Nell'atrio si intravede la sagoma di un ragazzino che avrà 12 o 13 anni. Cerchiamo di non terrorizzarlo ma sul tetto della casa, appollaiata, c'è la giovane mamma Slavica. E serba pure lei ma il marito è croato. Vicino ha un'altra figliuola di 3 o 4 anni. Questa è casa nostra e abbiamo preferito rimanere qui. Slavica perché non ci racconta cosa è successo venerdì? «Hanno cominciato a bombardarci alle 5 del mattino. Provevano granate da tutte le parti. Ho visto molte vittime per le strade. Veramente io non ho visto niente perché io mio marito e i miei due figli siamo rimasti chiusi per tutto il tempo nella cantina, eravamo terrorizzati». Ma la fuga quando è incominciata? «Alle 6 di sera di venerdì e con tutti i mezzi possibili e in qualunque modo. Due ore dopo a Knin non c'era più nessuno». Davvero sono fuggiti tutti? È possibile che non ci sia rimasto nessuno? «Forse qualcuno sarà rimasto ma sarà troppo terrorizzato per uscire in strada. Si ci saranno delle persone civili e militari che si sono nascoste. Ma vedrete la gente tornerà. Io sono del resto ottimista come altri, potuto sposare almeno un croato?». In strada troviamo un militare che sta trafficando con due potentissimi lanciamissili e rivolgi-mo a lui la domanda che abbiamo rivolto a Slavica. A Knin ci sono ancora dei militari dei miliziani che sparano e che si stanno nascondendo nelle case? Il militare una specie di Rambo con orecchino e la benda nera sul capello ci guarda e poi dice: «Non rivolgete a me questa domanda. La tela ai miei comandanti. Io vedete cosa ho in mano se lo trovo li apro in due».

Il viaggio per la Krajina prima di Knin conosce una prima tappa: Vrlika, un paesino abbracciato sui massicci di questa regione ad un tempo bellissima, primitiva e sanguinaria. Quelli del ministero della Difesa ci vogliono far vedere a tutti i costi il paesino «liberato». Anche qui solo ed esclusivamente soldati. «Venite, venite a vedere quello che hanno fatto alla chiesa cattolica dedicata a San Francesco d'Assisi». Effettivamente dentro hanno fatto uno scempio. Il mobilio è rotto e con le armi automatiche hanno sparato dappertutto. Ma non si sono fermati a questo. I cetnici in fatti hanno preso una statua di Cristo e l'hanno mutilata delle braccia. Sotto ci hanno scritto in russo viva la Krajina serba. E poi la chiesa è piena di scritte, i croati cattolici omosessuali e poi in modo ossessivo le quattro c e serbe che significa no solo l'unità salva i serbi. Fuori dalla chiesa i soldati serbi ban chiettando con acqua e carne in scatola. E adesso per favore guardate la differenza con la chiesa ortodossa», suggerisce maliziosamente una delle nostre guide, in gergo tale da marcare le differenze tra croati e serbi e le diverse civiltà.

La Krajina è ancora in fiamme. Da qui fino a Knin bruciano ancora parecchie case. Di qualche anno fa c'è il fuoco e recente, recentissimo. Incendi che si sono sviluppati dopo gli avvenimenti oppure il fuoco è stato appiccato volontariamente magari alle magioni dei capomorti serbi locali? Anche qui sta un' domanda che è destinata a rimanere incisa.

L'Europa liberi subito Sarajevo

■ SARAJEVO La mia domanda oggi è molto semplice. Perché l'Europa non rompe l'assedio di Sarajevo ora?

L'attenzione spostata sui fronti croati e su Bihać e la riduzione del fuoco dei cetnici sulla capitale non devono far dimenticare la sostanza. La sostanza è che Sarajevo resta soffocata che se ne esce via in elicottero. Con qualche tipo di punizione della «forza rapida» che si si ricreano i curvant dotti in tunnel. Knin è stato il presidente Izbegovic a tornare così in la sua città, come ogni volta il presidente il quinto di un re pubblica membro dell'Onu, un uomo anziano e dignitoso che al tempo della Jugoslavia comunista ostava in carcere per la sua fede religiosa e oggi mentre nella propria capitale scende orlo tra le granate per una strada di montagna e poi immergendosi in un posto sotto terra. Un presidente

ADRIANO BOFINI

di terza classe, una capitale e una repubblica di terza classe. Gente di terza classe e da meravigliarsi che nel tentativo di spiegare questo sprezzante declassamento le persone di qui lo attribuiscono alla propria analogia musulmana?

Questa è la situazione che ha commosso il mondo e i proclami dei capi di Stato e gli annunciamenti delle forze rapide hanno saputo garantirci. Sarajevo inoltre, la sostanza è che Sarajevo resta esposta ad una violenza devastante, dove se anche esse ne la situazione impazzita e disperata dei suoi assediati. In ogni caso l'incertezza di oggi promette il disastro di domani. Eppure lo scenario cambiato non può non riproporre subito la questione di Sarajevo. I serbi bosniaci sono per la prima volta alle strette per la

ed efficiente la apertura di Sarajevo. L'argomento già spesso cinto e pretestuoso del rischio troppo alto di un intervento in soccorso della città agonizzante è diventato ancora più debole. Uno scotto per Sarajevo non sarebbe ne la scintilla di un incendio che sta già divampando al fronte, ne una sfida ai mandanti serbi di Belgrado, oggi a loro volta spinti alla liquidazione di Karadzic e sia pure per la mano non meno sanguinaria di Mladic. A Sarajevo l'Europa e le Nazioni Unite, se ha ancora senso evocarle, potrebbe ritrovare una sua dignità e una sua reale voce in capitolo. Al di là delle manovre o dei calcoli particolari. C'è una questione sulla quale tutti dovremmo subito parlare con la stessa voce che Sarajevo torna città aperta e davvero tutelata dalla forza internazionale.

Oltre un milione di bambini hanno abbandonato le loro case

Ex Jugoslavia, in 4 anni sono fuggiti in 4,5 milioni

■ GINEVRA Sono più degli abitanti di una grande città europea in quattro anni di conflitto etnico nella ex Jugoslavia, oltre 4,5 milioni di civili tra i quali circa un milione di bambini hanno abbandonato le loro case. Il loro esodo forzato ha a poco a poco seppellito la realtà multietnica di questa regione europea e della Bosnia in parte olare. L'attuale movimento di fuga di decine di migliaia di serbi della Krajina è tra i più importanti spostamenti di popolazione della recente storia jugoslava, ma anche un cinnesimo episodio di questa guerra balcanica che dopo ogni importante conquista militare ha tracciato - a colpi di pulizia etnica di stupri, stragi e di colonne di profughi - i confini di regioni etnicamente omogenee.

Le decine di migliaia di serbi della Krajina in fuga 200mila secondo più fonti, andranno così ad ingrossare la marea dei 4.500.000 musulmani, serbi e croati che in questi anni hanno già abbandonato le loro terre. Ma la comunità internazionale non ha aperto loro le braccia. Dei circa 4,5 milioni di sfollati del conflitto balcanico solo 200mila hanno ottenuto asilo all'estero, quasi la metà (450mila) in Germania e circa 36mila in Italia. I restanti 3.750.000, secondo l'Unhcr, sono rimasti all'interno dell'ex Jugoslavia: 2.719.000 sono in Bosnia, circa 400mila in Croazia, 180mila in Serbia, 405mila in Slovenia, 26mila in Macedonia e 15mila in Macedonia.

La caduta di Vukovar (Croazia) nel 1991, quella più recente di Srebrenica, Tuzla e Bosnian Crkva e Knin, Krasno e il centro della guerra jugoslava è un'esodo di milioni di civili in fuga, di uomini, donne e bambini che solo scappano dalle loro case e verso i campi. Forse l'ultimo grande esodo è stato quello di Sarajevo, un milione di persone che in tutti l'ex Jugoslavia dipendevano dall'assistenza umanitaria internazionale. Le strategie di sfollamento della popolazione